



cultura / società

spettacoli

IL GIORNO

GIOVEDÌ 29 APRILE 2010



di DIEGO VINCENTI

— MILANO —

NEL 1969 Dario Fo prese i Vangeli (sacri e apocrifi), ci aggiunse una manciata di racconti popolari sulla vita di Gesù e s'inventò «Mistero Buffo». Fu uno scandalo. E un capolavoro, come si ricordano nel 1997 i giurati del Premio Nobel. A distanza di quarant'anni, tocca a Paolo Rossi misurarsi con un testo tanto celebre quanto legato al proprio autore e protagonista. E, tanto per «cautelarsi», lo propone con postilla: «Mistero Buffo (P.S. Nell'umile versione pop)». Ovvero, Dario Fo declinato con gusto libertario «e qualche centimetro in meno», in una produzione La Corte Ospitale - Compagnia del Teatro Popolare, per la regia di Carolina De La Calle Casanova. In scena l'enfant terrible del teatro italiano, milanese d'adozione (ma nato a Monfalcone), lo sguardo vispo e spettinato, la consapevolezza di averne passate tante prima di divenire talento riconosciuto. Non solo nei cabaret.

«**MI DICONO** spesso che sono un animale da palcoscenico - sottolinea -, che creo delirio organizzato. Ma dietro ci vuole sempre studio, allenamento. E soprattutto il lavoro collettivo di tante persone, non ci sei mai solo tu che vai in scena. Dario Fo è stato il mio primo maestro e per questo il più importante. Sono stato fortunato, dopo sono arrivati Strehler, Jannacci, Gaber. Ma fu con lui

che debuttai nel '79 alla Scala e da allora mi ha sempre ispirato. Non è un caso che uno dei miei primi lavori nel cabaret s'intitolasse «Il Vangelo secondo Frank Zappa». Così ora mi sembra di farlo da una vita».

Forse perché Paolo Rossi ha sempre unito cultura «alta» e popolare, sberleffo e tradizione, la politi-

ca e la risata grassa, di pancia. Il monologo di Fo (ma con la partecipazione straordinaria per Milano dell'attrice Lucia Vasini), diviene quindi continuazione naturale d'un modo d'intendere la vita. E, soprattutto, il teatro: «Credo che lo spettacolo rifletta il periodo che sto attraversando, in cui cerco un rapporto più diretto con

gli spettatori, la quotidianità, i problemi. Il teatro non deve più essere una torre d'avorio per appassionati e operatori. Anche per questo rimane un testo aperto ad ogni intervento dalla strada e che cambia ad ogni replica, nel pieno rispetto del metodo di lavoro di Dario Fo, che citando Picasso mi ha insegnato che a teatro si può ru-

IL MAESTRO E L'ALLIEVO
Paolo Rossi ha ripreso, «nell'umile versione pop» il capolavoro di Dario Fo (nella foto piccola)

bare, mentre copiare è da stupidi». In confronto agli anni Settanta, un allestimento dove la musica (di Emanuele Dell'Aquila) diviene protagonista, insieme a una lingua «minestrone» che tutto include, corrispettivo da terzo millennio dell'antico *grammelot* padano. In una regia che accentua i cambi di registro, offrendo spazio all'attualità politica.

«**NELL'82** fui il primo a parlare di Berlusconi, mi chiedevano come mai me la prendessi con quel piccolo imprenditore edile, era come se prevedessi qualcosa. Ora nell'episodio di Lazzaro parlo dei misteri italiani, da Sindona a Piazza Fontana o Pinelli, misteri ben poco buffi. In passato ho subito parecchie censure, l'ultima in Rai quando avrei dovuto partecipare a Sanremo. Rimane argomento importante ma trovo che oggi gli eroi di questo paese siano altri». Dopo una manciata di repliche in provincia e per le scuole, martedì il debutto più atteso. Nella sua Milano. Amata-odiata come solo succede nei rapporti importanti. «Potrei dire che un tempo era più bella - conclude Paolo Rossi - ma credo che sia un discorso che valga per tutta Italia. È una città che ho visto cambiare molto, Porta Ticinese è diversa un giorno con l'altro... Alcuni mi dicono che sarebbe meglio scappare e ogni tanto ci penso. Ma in realtà io preferisco rimanere qui. Milano mi appartiene, la sento mia, ci sono persone e sacche di resistenza che la mantengono vivace. E ancora molto bella».

Con il mio Mistero buffo volo basso e a ritmi pop

Rossi rivisita Fo «con qualche centimetro in meno»

SERATA D'ONORE ALBERTAZZI RECITA MANZONI

I Promessi si fidanzano in Duomo

— MILANO —

UN EVENTO che ci fa riflettere sulla grandezza e la singolare attualità del Manzoni, quello ospitato stasera nella nostra Cattedrale; un momento culturale che coniuga spettacolo di qualità e solidarietà, con un parterre d'eccezione capitanato da Giorgio Albertazzi (nella foto). Proprio dal Duomo che custodisce le spoglie del cardinal Federico Borromeo, viene lanciata, questa sera alle 21, l'anticipazione dell'opera popolare su «I Promessi Sposi» firmata da Michele Guardì sulle musiche di Pippo Flora, che ci farà rivivere l'epica della gente comune di Lombardia cantata da don Lisander. Il cast della Compagnia del Teatro Musicale Italiano interpreterà brani



legati ai temi cari al Manzoni di fede, speranza e carità. «Sarà una serata di grande levatura culturale per tutta la città», dichiara Albertazzi che, sorvolando sulle polemiche e sui suoi giudizi di questi giorni a proposito del Manzoni e del suo capolavoro («Non sa scrivere in italiano»), leggerà alcune pagine dei Promessi Sposi tra cui anche il celeberrimo «Addio monti sorgenti dall'acqua ed elevati al cielo», dal capitolo VIII. La serata, presentata da Lorena Bianchetti, avrà anche l'obiettivo di raccogliere fondi a sostegno del Fondo Famiglia Lavoro voluto dal cardinale Dionigi Tettamanzi in aiuto alle famiglie colpite dalla crisi. Ancora disponibili gli ultimi biglietti gratuiti: sono ritirabili al Duomo Point, via Arcivescovado 1 e all'Urban Center della Galleria. Alla serata saranno presenti lo stesso cardinale, il sindaco Letizia Moratti e il ministro di Grazia e Giustizia Angelino Alfano. «Milano è sempre stata una città importante per me - sottolinea Michele Guardì -. Sono felice che «I Promessi Sposi» debuttino proprio qui». Ricordiamolo, nella versione integrale, in anteprima assoluta, il 18 giugno a San Siro. **Mariella Radaelli**